

Il mestiere di cittadino
nell'antica Roma

Claude Nicolet

Editori Riuniti



PA
C
642

M
93936

loro i soldati che li attorniarono. Per questo egli non parlò con la sua consueta efficacia (Asconio, pp. 40-42 C).

L'intervento dei soldati di Pompeo in realtà è un avvenimento profetico: esso suona la campana a morto per la libera repubblica, e al tempo stesso per l'eloquenza politica e giudiziaria a Roma. Il popolo, rallegrandosi dell'impotenza di Cicerone e dell'esilio di Milone, credette di aver ottenuto una vittoria. In realtà non aveva fatto che aprire la porta alle guerre civili, e per quella via all'impero ²⁶.

²⁶ E. Gruen, il miglior specialista, dedica lunghi capitoli ai processi penali nel suo ultimo libro, *The Last Generation of the Roman Rep.*, Berkeley, 1974, pp. 260-404; vedi anche le sue osservazioni a p. 444, dove distingue le sommosse e le violenze originate da problemi economici o da questioni di diritti civili da quelle che si producono per « i conflitti legislativi, i processi, le elezioni », « affari di aristocratici ». Il processo di Milone tuttavia riunisce tutti questi aspetti.

Conclusione

Struttura e comunicazione

In questo libro ho scelto di analizzare la vita politica romana nella sua dimensione più ampia, al livello di quella che si potrebbe chiamare la sua base civica. Ho dunque lasciato deliberatamente da parte la sfera superiore, ma molto più ristretta, dove si concentrano gli sviluppi più appariscenti del gioco politico. Questa sfera è quella della « classe politica » in senso lato, cioè, a Roma, dei magistrati e dei promagistrati (al massimo una cinquantina di persone all'anno), del senato (trecento, poi cinque o seicento persone, in generale ex magistrati nell'intervallo tra le diverse magistrature), infine, a partire dal 123, delle poche centinaia di cavalieri iscritti nella lista dei giudici. A questo gruppo estremamente poco numeroso (e che dunque costituisce, nel senso etimologico del termine, un'oligarchia), bisogna aggiungere, per avere un'idea completa e esatta della classe politica romana, quelli che potrebbero essere chiamati gli « entourages ». Amici o parenti reclutati sia nell'ambiente senatorio o equestre (ma unicamente nella misura in cui si tratta di personaggi che hanno deliberatamente scelto di rimanere nell'ombra senza intraprendere essi stessi la carriera pubblica, di cui l'esempio più tipico è Attico), sia negli strati subalterni della popolazione: clienti e liberti, e a volte schiavi. Questo personale, che a volte appare come il vero ispiratore di questa o quella politica, sia per ragioni culturali (si tratta degli autori di certi testi), sia per ragioni economiche (essi gestiscono gli interessi finanziari dei loro patroni o amici, come il famoso Filotimo), sarebbe estremamente interessante da studiare se si volesse tentare, sotto l'angolazione del processo decisionale, di analizzare a fondo non tan-

to la vita civica quanto la vita politica romana. Ma non era questo il mio scopo, per diverse ragioni. Anzitutto, questo livello della vita politica romana, nella misura in cui chiama in causa grandi personaggi e grandi decisioni, è quello che ci è più noto grazie alle nostre fonti; e dunque è quello che è stato meglio studiato. Opere più o meno recenti, come quelle di F. Münzer, di M. Gelzer, di R. Syme, di L. Ross Taylor, di E. Badian, di me stesso, di Chr. Meier e di E. Gruen, hanno chiarito la sua composizione sociale, le sue divisioni o i suoi raggruppamenti, e hanno anche delineato con efficacia quella che si può definire, con Chr. Meier, una « grammatica » della vita politica romana, attorno a grandi dicotomie come l'opposizione tra regola e eccezione, tra pubblico e privato, ecc. Al contrario, il livello al quale io ho tentato di collocarmi finora non era stato esplorato, in quanto in gran parte ci sfugge nei suoi particolari; infatti il semplice cittadino, minutaglia che vale soltanto per la sua massa, appare soltanto molto raramente nelle fonti che in generale si collocano al livello della semplice cronaca.

Le pagine che precedono, per quanto troppo rapide per esaurire l'argomento, permettono tuttavia di trarre alcune conclusioni provvisorie tali da modificare, penso, l'immagine un poco immobile che risulta dallo studio del solo diritto pubblico. Vorrei insistere su alcuni punti.

Anzitutto, la vita civica romana, sotto la media e tarda repubblica, appare come una vera e propria struttura, cioè come un insieme organico animato da una fortissima logica interna. In questa struttura, come è naturale, ogni elemento si trova, in rapporto agli altri, in una relazione che rimane relativamente fissa, e qualsiasi modifica di un elemento comporta, prima o poi, la modifica degli altri. Abbiamo visto che la vita civica si svolge essenzialmente in tre campi: il campo militare, il campo finanziario e il campo della decisione politica. Essere cittadino romano significa avere, in ciascuno di questi tre campi, un insieme di diritti e di doveri, godere di un certo numero di vantaggi e subire un certo numero di inconvenienti. I tre campi sono strettamente collegati, giacché è impensabile e aberrante che un cittadino possa essere totalmente escluso o disinteressarsi totalmente delle decisioni che riguardano la sua vita e la sua fortuna. La città romana, come tutte le città antiche, stabilisce un rapporto semplice e molto consapevole tra la salvezza e la grandezza della collettività e quelle di ciascuno dei suoi componenti. Niente è più estraneo a que-

sto universo mentale dell'alienazione che rappresenterebbe l'incarnazione della città in un uomo o in una causa trascendente (come una Chiesa o un Dio). Sacrificarsi per la città (cosa che può essere chiesta molto spesso all'individuo) significa soltanto, al limite, sacrificarsi per se stessi, in nome di un interesse di cui si ha perfetta consapevolezza (ad esempio per assicurare la vita dei propri figli). Se, nella gerarchia dei legami sociali, generatori di doveri, che stabilisce Cicerone (in un testo molto stoico), il primo posto spetta al genere umano, il secondo viene assegnato senza esitazione alla città: perché la città racchiude il più gran numero di cose comuni agli uomini: « il Foro (le decisioni), i templi (la religione), i portici, la via pubblica, le leggi, i diritti, i tribunali, i suffragi » (*De officiis*, I, 17, 53). Tutti gli aspetti della vita civica formano dunque un insieme al tempo stesso costringente, in quanto riguarda l'essenziale della vita sociale, e consustanziale all'individuo, in quanto senza di esso non è possibile la vita nel senso proprio del termine. Tutte le esigenze della città (l'obbligo militare, l'obbligo fiscale, l'obbligo civico) in fin dei conti sono dunque esigenze di ciascun cittadino. Esse non vengono imposte all'individuo, al cittadino dall'esterno, da una realtà che lo trascende; esse derivano al contrario dalla semplice logica del contratto implicito che lega tra loro i cittadini liberi. Le necessarie costrizioni non sono altro che una forma di libertà. Esse non sono arbitrarie ma logicamente fondate, e dunque costituiscono una struttura.

Ma se in linea di diritto ciascun cittadino che compone la città è legato ad essa da legami equivalenti, nella pratica il grado di partecipazione o, se si vuole, di costrizione, non è lo stesso per tutti. Una volta ammessa e assicurata l'uguaglianza giuridica, la città romana riconosce, immediatamente, la disuguaglianza di fatto degli individui e dei gruppi. Di questa disuguaglianza, fisica, economica e sociale, la città per molto tempo non si cura: è una questione di natura e di fortuna. Ma per altro verso, costatandola fin dall'inizio, la città può e anzi deve attenuarne le conseguenze, con l'intenzione, come si vedrà subito, di renderla sopportabile. È per questo che la città sarà interamente organizzata attorno ad un principio centrale, vera e propria chiave di volta del sistema, che avrà come scopo di ripartire i diritti e i doveri, gli oneri e i vantaggi di ciascuno in modo quanto più rigoroso possibile, nell'interesse di tutti. È quello che i romani chiamano l'*ordo*, o — con una parola che può tradursi sia sistema che struttura — la *ratio* del censo. Il censo, con le diverse classificazioni che ne derivano, appare dunque a Roma come assolutamente centrale

e fondamentale. Tutto dipende da esso: il reclutamento dell'esercito, la decisione e l'imposizione delle imposte, l'organizzazione delle assemblee politiche, l'accesso alle magistrature e in genere alla classe dirigente. Le distinzioni che esso presuppone non sono soltanto naturali o sociali: esse sono assunte, messe in conto ufficialmente dalla città stessa, e investono l'individuo come una parte della sua identità. Esse assegnano al cittadino, all'interno di una gerarchia ufficiale (statale), un posto e un ruolo perfettamente definiti. Ma sarebbe sbagliato credere che questa gerarchia sia soltanto quella della fortuna: assumendosi la responsabilità di definire, di classificare e, in qualche modo, di conferire l'esistenza stessa ai cittadini, la città correge in larga misura l'elemento casuale della nascita e della fortuna, e sa dare spazio — più o meno grande a seconda delle epoche — al merito di ciascuno o agli interessi collettivi dello Stato. Questa gerarchia volontaria che la città, nella persona dei censori, stabilisce tra i cittadini obbedisce al principio fondamentale della ricerca della « uguaglianza proporzionale » o « geometrica ». Grosso modo questa ultima stabilisce un rapporto proporzionale tra doveri (militare e fiscale) e responsabilità (politica) da una parte e posto occupato nella gerarchia del censo dall'altra. Ai ricchi, ai nobili e ai potenti compete il maggiore sforzo fiscale e militare, come anche il ruolo principale nelle decisioni e nella loro esecuzione. Svantaggiati dal punto di vista della fortuna, i poveri sono « sollevati » da questi oneri e da queste responsabilità.

Possiamo a ragione definire un sistema di questo genere una struttura in quanto la controprova della storia dimostra la straordinaria interdipendenza di tutti i suoi elementi. Così come l'ho descritto, il sistema censitario funziona correttamente fin verso la fine della guerra annibolica. Ma, a partire dalla metà del II secolo, si assiste alla sua progressiva disgregazione. Il primo settore a disgregarsi è quello fiscale: a partire dal 167, il successo della conquista d'oltremare consente di dispensare i cittadini dall'imposta diretta. Scompare dunque il legame intimo tra sforzo militare e sforzo fiscale: con diretto vantaggio per i ricchi, che sono i soli a pagare. Di qui lo squilibrio. I poveri non tardano a reclamare la loro parte: dal 133 bisogna distribuir loro una parte delle terre pubbliche, e, dal 123, assicurar loro, a spese dello Stato, una sorta di « minimo vitale » in grano, a prezzi sovvenzionati. Ben presto, crolla un secondo elemento dell'insieme: i ricchi non potevano rimanere a lungo i soli ad essere sogget-

ti all'imposta del sangue. Anzitutto il loro numero non era più sufficiente; e inoltre la loro vocazione militare verso la metà del II secolo si indebolì alquanto. Ma soprattutto, nello stesso periodo, l'attività delle campagne militari, sempre più spesso vittoriose, aumentò: la guerra ormai arricchisce. È per questo motivo che Mario nel 107 non ha alcuna difficoltà a trovare dei volontari, nella misura in cui rinuncia ad esigere qualifiche censitarie e accetta di arruolare dei proletari. Sicuramente, come si è visto, si avrebbe torto a credere che questa misura limitata abbia immediatamente portato alla scomparsa dell'esercito civico e alla sua trasformazione in esercito professionale: il processo sarà molto più lento, si protrarrà per quasi mezzo secolo e non si concluderà completamente se non sotto l'impero. Non per questo tuttavia la sua importanza è minore. Ormai, una parte della popolazione civica romana, e precisamente quella che si trova appena al di sotto della classe politica (per la quale il passaggio nell'esercito rimane necessario), cesserà di fare l'esperienza dei campi di battaglia. E d'altra parte arriverà il momento in cui gli eserciti proletarizzati, per di più reclutati, dopo il 90, in regioni d'Italia naturalizzate troppo di recente, si sentiranno sempre più estranei alle tradizioni del civismo romano. Questi eserciti sostituiranno le tradizioni civiche con lo spirito di corpo, la fedeltà personale ad un capo, l'avversione per i « civili », considerati come taglieggiabili a volontà. L'esercito diventerà così un pericoloso strumento di guerra civile, un partito o uno Stato nello Stato, come si vede bene dopo la morte di Cesare.

Essendosi profondamente modificati due dei principali elementi della struttura civica, il terzo non poteva sopravvivere a lungo intatto. Dunque, anche la partecipazione dei cittadini alle decisioni politiche cambia di natura. Tuttavia, in questo campo il processo è meno semplice che nei due precedenti: la politica infatti è un terreno troppo complesso perché il modello generale vi funzioni perfettamente. Certo, nel lungo periodo (nell'arco cioè di un secolo) il risultato logicamente inevitabile finirà per realizzarsi: la massa dei cittadini, sollevata dall'obbligo fiscale e dall'obbligo militare, finirà per essere spossessata anche del suo ruolo nelle assemblee. Se i comizi del popolo romano continuano ad esistere, in linea di diritto, fino al I secolo d.C., essi sono ormai una formalità senza importanza reale, dopo le fondamentali riforme introdotte da Augusto nel 5 d.C., che affidavano ad un'assemblea, detta destinatrice e composta dai senatori

e da alcuni cavalieri, la scelta effettiva dei consoli e dei pretori. In realtà i comizi non rappresentano più malgrado queste sopravvivenze, il luogo geometrico della vita politica: a partire dalla dittatura di Cesare, e poi col trionvirato, l'istaurazione di un potere personale con una forte connotazione militare aveva spostato i centri decisionali e aveva tolto alla scelta del personale politico e alla ratificazione dei progetti di legge ogni importanza reale.

Tuttavia questa evoluzione non avviene in modo lineare. La fine del II secolo e l'inizio del I vedono, al contrario, un deciso aumento dell'influenza del popolo, compresi gli strati più svantaggiati, nelle procedure di decisione politica. Le garanzie giuridiche che assicurano, con la protezione del cittadino contro la coercizione del magistrato, le libertà individuali, vengono perfezionate fino al 123 a.C. Le procedure elettorali vengono moralizzate e migliorate in senso « democratico » con l'introduzione del voto segreto, tra il 139 e il 107 a.C. Il ruolo crescente dell'assemblea tributa, nella quale le distinzioni di fortuna sono meno marcate che nell'assemblea centuriata, permette sicuramente, fino alla guerra sociale del 90-89, ad un gran numero di cittadini modesti di farsi sentire. D'altra parte, malgrado le due gravi crisi del 133 e del 121, i conflitti politici si sviluppano nella maggioranza dei casi nel rispetto delle forme giuridiche, e il ricorso alla violenza non è ancora un fenomeno generalizzato.

Bisogna aspettare il 101 per assistere alla votazione di una legge sotto la minaccia di partigiani armati di bastoni, e l'88 per vedere per la prima volta un esercito romano marciare sulla città per regolarsi, contro il parere dei comizi, una controversia su un comando militare. D'altra parte, alla scomparsa o alla trasformazione delle strutture che abbiamo descritto più sopra, si aggiungono delle modifiche interne al corpo elettorale, che mutano profondamente le condizioni dell'esercizio della sovranità politica. La massiccia estensione della cittadinanza agli italici, dopo la guerra sociale, fa passare il corpo civico da 400.000 cittadini ad un milione e più, senza che ci sia dato vedere un aumento sensibile del numero dei votanti effettivi a Roma, salvo in casi eccezionali, come nel 70 e forse nel 57 a.C. per il richiamo di Cicerone. In questo modo aumenta la divaricazione tra lo *status* giuridico del cittadino e l'esercizio dei diritti politici, e per altro verso si accentua il contrasto geografico e sociologico tra gli abitanti della città (quelli che vi sono nati e quelli che vi possono risiedere) e quelli dell'Italia. Contemporaneamente, si ribalta il rapporto di

forza tra le diverse popolazioni all'interno delle due assemblee principali. Benché concentrata in linea di principio in quattro tribù su trentacinque, la plebe urbana diventa predominante; ma bisogna precisare: di fatto sono predominanti i cittadini privilegiati che, originari delle tribù rustiche, dove continuano ad essere iscritti, possono risiedere o venire facilmente a Roma, dove si esercita il diritto di voto. L'assenza di qualsiasi principio rappresentativo all'interno del corpo civico porta dunque, con l'ipertrofia del territorio e del corpo elettorale, ad un'inversione dei valori. Al predominio delle masse rurali, riscontrabile fino a verso la fine del III secolo, subentra il predominio dei notabili rurali, nel momento stesso in cui in linea di principio il corpo elettorale si allarga. In questa situazione, quello che si potrebbe definire il « discorso » politico proveniente dalla vita comiziale dà l'impressione di essere sempre più inadeguato.

Per questo motivo ho cercato di sottolineare, in contrappunto, la nascita o lo sviluppo di un altro tipo di discorso politico che tende in misura sempre crescente a sostituirsi al precedente. Assenti o non adeguatamente rappresentate nei comizi, le vere masse urbane, composte in gran parte da liberti, concentrati giuridicamente nelle quattro tribù, o da nuovi cittadini sradicati e proletarizzati, e dunque privi di influenza nell'assemblea centuriata e anche in quella tributa, si esprimono tuttavia in un modo relativamente efficace, ma non ufficiale, in occasioni che sono meno fortunate di quanto non appaia. La città romana, come le città greche ellenistiche, raduna periodicamente le sue folle in grandi cerimonie di origine religiosa o civica (i trionfi, gli spettacoli), la cui successione regolare finisce per costituire una sorta di liturgia civica. Questo genere di manifestazioni alle origini aveva sicuramente la funzione di rafforzare la coesione sociale; le manifestazioni erano in gran parte destinate a permettere alla città intera di offrirsi, nella sua gloria o nella sua gioia, alla propria stessa vista; esse riunivano in un'unanimità apparente le masse e le loro élites, i cittadini e i loro capi. Poco a poco queste strutture mentali saltano: alla pompa, alla coercizione implicita che questi spettacoli imponenti dovevano esercitare, si sostituisce l'espressione di quella che comincia ad assomigliare ad un'opinione pubblica. Riuniti, malgrado tutto, con meno ordine e gerarchia che nelle assemblee ufficiali, i cittadini approfittano della presenza ostentatoria dei capi per esprimere, con una straordinaria libertà di parola e di atteggiamenti, la loro opinione diretta su questo o quel personaggio o questo o quell'argomento. Sebbene sprovviste di qualsiasi valore legale, queste manifesta-

zioni sono troppo frequenti e troppo ripetute per non finire per giocare un ruolo regolatore nei meccanismi decisionali. Esse costituiscono, quanto meno per la classe politica, degli indici a volte significativi delle tendenze dell'opinione pubblica. Esse permettono ai piú abili o ai piú fortunati di manipolare questa opinione pubblica, e a volte di influire sugli avvenimenti in modo piú efficace che con i mezzi tradizionali.

Tuttavia, al limite, questo discorso politico parallelo, che poteva dare o restituire la parola a coloro che ne erano stati privati, conosce anch'esso delle trasformazioni inquietanti. Si passa facilmente dalla folla alla *claque*, e dalla *claque* alle bande armate, organizzate sempre di piú sul modello militare che aveva colpito gli animi, a partire da Silla, con la sua efficacia mortale. Da Lepido a Carilina, da Clodio a Milone, i capi politici (anche se di second'ordine) accarezzano tutti il sogno di imporre la loro legge alla testa delle loro legioni: e a volte, non avendone di veri, arruolano falsi eserciti, organizzati come delle parodie dell'esercito regolare, che trasformano il Foro o il Campo Marzio in arene di guerre civili.

Una seconda serie di osservazioni, dopo le strutture, riguarda i meccanismi. Un sistema politico può essere considerato in qualche modo come un organismo vivente o come una macchina (come nel modello di Easton)¹, che dà delle reazioni a delle sollecitazioni. Vedremo subito che tipo di sollecitazioni e che tipo di reazioni. Ma prima vorrei fare alcune osservazioni sul funzionamento del sistema. Si è colpiti dall'altissimo livello e dalla fortissima densità dei rapporti e dunque delle comunicazioni che uniscono, in tutti i sensi, il corpo civico romano. Anzitutto riguardo al numero: la dimensione demografica della vita civica è considerevole e, rispetto all'antichità, veramente straordinaria. Che lo Stato romano, senza esplodere, abbia potuto far vivere e agire insieme per diversi secoli diverse centinaia di migliaia di cittadini, far aggregare regolarmente numerosi individui e numerose collettività, far coesistere (e romanizzare) il mosaico dei popoli italici, e assicurare, attraverso una relativa apertura degli ordini superiori e della classe politica, la lealtà di questa massa di uomini, è un fenomeno unico in tutta la storia antica. Molto prima della Francia dell'ultima monarchia e della Rivoluzione o dell'Inghilterra del 1688, Roma ha saputo trasformare l'Italia in nazione, sicuramente la prima della storia — una « nazione » che risponde, con due millenni

¹ D. Easton, *A Systems Analysis of Political Life*, N.Y., 1965.

di anticipo, alle famose definizioni elaborate dal nazionalismo francese: un « voler vivere insieme ». È un tratto particolarmente significativo del sistema politico romano che l'unica e l'ultima grande guerra combattuta da Roma contro gli italici, la guerra sociale, sia stata una guerra contro popoli che bussavano sempre piú energicamente alla porta della città e che, a seguito della guerra, finirono per ottenerne l'apertura.

Questi uomini così numerosi che ormai vivono insieme nello stesso corpo politico sono, d'altra parte, in rapporti spaziali e temporali quasi permanenti gli uni con gli altri. Il calendario della vita civica, come abbiamo visto, è particolarmente denso. Se il censimento e il *census* hanno luogo soltanto ogni cinque anni (anche se alcuni, come i senatori e i cavalieri, possono esservi convocati piú volte), c'è una leva militare quasi tutti gli anni e, fino al 167, nella stessa occasione c'è la riscossione dell'imposta. Le elezioni occupano almeno una quindicina di giorni all'anno. Le votazioni delle leggi possono occupare un tempo ancora maggiore (si pensi ad alcuni anni, per i quali conosciamo una dozzina di leggi). Bisogna ricordare inoltre che ognuna di queste procedure contemplava diverse riunioni preparatorie, la presenza alle quali non era obbligatoria, ma che a volte richiamavano intere folle. I giochi e gli spettacoli si succedevano regolarmente e occupavano, alla fine della repubblica, diverse decine di giorni. A tutto ciò si aggiungevano i trionfi, i funerali e, come si è visto, alcune partenze o alcuni arrivi di magistrati. Infine, i tribunali funzionavano durante gran parte dell'anno, e i processi importanti, che avevano un profondo significato politico, nell'ultimo secolo della repubblica si moltiplicarono. La presenza fisica del cittadino era dunque richiesta o quanto meno fortemente sollecitata con una frequenza che le nostre democrazie moderne sono ben lungi dal conoscere. Ora, pressoché ognuna di queste occasioni determinava lo spostamento e la riunione nella città di diverse migliaia, e a volte di diverse decine di migliaia, di individui. Questi movimenti non si limitavano a Roma e ai suoi immediati dintorni: da tutta l'Italia cittadina poteva venire chi voleva e veniva chi poteva. Si ha l'impressione che altrettanto e di piú delle esigenze della vita economica, la vita civica animava l'Italia di movimenti migratori continui, che vedevano lo spostamento ricorrente di gruppi e di individui. La politica pervade effettivamente il corpo sociale.

Ma c'è di piú. Questi movimenti non sono disorganici, in quanto ad esserne interessati non sono soltanto gli individui. L'esistenza di una forte struttura a base censitaria, ma fondata su delle comunità in

parte territoriali, le tribù, inserisce ogni individuo in un gruppo. Nel gruppo e soltanto nel gruppo contano l'opinione e il voto del singolo. In un certo senso, la città romana appare dunque come una società segmentata. Ma le solidarietà si manifestano su diversi piani. C'è la dimensione geografica: la comunità territoriale o urbana, il municipio o la colonia, la tribù, la regione. Su questo piano si esercitano influenze e solidarietà attorno ad interessi e particolarismi locali, ancora assai presenti nel I secolo a.C. Ed è spesso a Roma, nel quadro e col pretesto della politica romana, che si regolano questi conflitti o si rivelano queste solidarietà. Si viene a Roma in gruppo, attorno ad uno o più notabili, ci si incontra, ci si ritrova. Si riparte con delle assicurazioni, delle parole d'ordine, dei rancori o dei trionfi. I casi della storia politica danno a volte ad una regione, a una tribù o ad una città una importanza straordinaria nel gioco politico romano, cioè nazionale: ad esempio tra il 65 e il 45 si disputeranno i suffragi della ricca Gallia cisalpina, che diventerà l'arena favorita degli ambiziosi di tutte le risme. Alle solidarietà orizzontali e geografiche si aggiungono poi le solidarietà verticali e sociali: tutto il gioco delle clientele, delle alleanze matrimoniali, dei servigi resi e reclamati, dei patronati e delle amicizie. Questi legami personali che informano tutta la vita sociale romana, che il carattere segmentato dell'organizzazione civica favorisce, si ritrovano naturalmente nella vita politica propriamente detta. Attorno ai capi destinati ai ruoli di primo piano, si ha una vera e propria congregie di influenze, di gruppi o di partiti, alcuni fondati su legami di parentela, altri sul vicinato, ma molti anche su rapporti in qualche modo volontari, suggellati sul campo di battaglia o nel Foro, senza parlare dei legami finanziari e commerciali o, semplicemente, delle affinità politiche o ideologiche. Quasi tutti i cittadini sono dunque inseriti in una rete di rapporti di ogni tipo, di una densità, di una ramificazione e di una complessità tanto più grandi in quanto il politico e il sociale, il volontario e il determinato si incontrano e si intrecciano continuamente. Siamo ben lontani dall'isolamento del contadino medievale incatenato alla sua parrocchia, isolato dalla vicina foresta demaniale e murato nella sua ignoranza. Questi rapporti estremamente densi implicano, e questo è particolarmente importante dal mio punto di vista, un livello di comunicazione estremamente elevato, un'intensa vita mentale e sociale. Giacché tra questi uomini inseriti nella stessa vita politica dovevano costantemente circolare dei messaggi il cui insieme costituisce un linguaggio politico raffinato. Abbiamo potuto vedere che nella città romana, al contrario di ciò che avviene in altri sistemi politici,

tutto implica reciprocità. C'è un dialogo costante tra la città e il cittadino, tra lo Stato e l'amministrato, tra chi comanda e chi è comandato. Anche un atto di autorità come il reclutamento dell'esercito ha alle spalle l'atto volontario della dichiarazione degli interessati nel *census*; e dopo la dichiarazione, la convocazione del console contempla l'esame dei casi particolari e, al limite, contro eventuali arbitri, il ricorso (con il deposito di una lagnanza) ai tribuni della plebe. E ancora: l'incorporazione nell'esercito presuppone un giuramento, e dunque un dialogo, come anche l'esercizio del comando, nell'esercito romano, passa per l'*adlocutio*, il discorso del capo alle truppe, nel quale viene esplicitamente riconosciuta al soldato, dall'inizio alla fine della repubblica, una coscienza di cittadino. La reciprocità è spinta all'estremo. In campo più strettamente politico, la necessità del dialogo è ancora più netta; la politica romana, come ha detto Mommsen, è un vero e proprio contratto: bisogna interrogare il popolo, e dunque bisogna formulare una domanda e ottenere una risposta in un linguaggio traducibile. Questo implica scambio e comunicazione di messaggi. Di questi messaggi noi abbiamo delle tracce non trascurabili: la politica romana è anzitutto eloquenza, poiché in molti casi prima di interrogare bisogna spiegare, chiarire e se necessario convincere. Decifrare quello che ci è pervenuto di questa eloquenza politica per scoprirvi, attraverso i discorsi raccolti e spesso mal trasmessi, il pubblico a cui si rivolge sarà sicuramente, negli anni a venire, uno dei compiti nuovi e appassionanti degli storici di Roma. Alcuni casi fortunati, come i discorsi di Cicerone sulla legge agraria, uno davanti al senato e l'altro davanti al popolo, possono permettere un'analisi a fondo del livello di cultura e della mentalità del diverso pubblico a cui erano rivolti.

A questo proposito ci attende una sorpresa. Quello che ci è dato conoscere dei discorsi politici, come anche l'analisi delle procedure e delle tecniche comiziali, lasciano pensare che il livello culturale dell'elettore romano era notevolmente elevato. La preponderanza dell'eloquenza, cioè delle tecniche orali, non deve far dimenticare che la scrittura interviene ricorrentemente in quasi tutte le operazioni e le circostanze della vita civica. Dichiarazioni presso i censori, che vengono riportate su un registro; affissione dei progetti di legge e dei nomi dei candidati. Uso della scheda per il voto, sulla quale l'elettore deve scrivere egli stesso almeno alcune lettere. Cosa non meno notevole, l'uso nell'esercito delle tessere per il sistema dei picchetti di guardia, attestato da Polibio, e quello delle parole d'ordine scritte. A Roma non sentiremo mai parlare, come ad Atene, dell'imbarazzo di un citta-

dino al momento dell'operazione di voto (il contadino che, secondo Plutarco, chiede ad Aristide di scrivere il proprio nome su un coccio di ostracismo) o, come in certe democrazie contemporanee, dell'uso di schede con simboli o colori differenti per gli alfabeti. L'impressione che si ricava da questi elementi è quella di una civiltà della parola scritta, si direbbe quasi clericale. Naturalmente sono possibili due interpretazioni di questo fenomeno. Se ne può dedurre, per un verso, che soltanto uno strato privilegiato e minoritario di alfabetizzati era normalmente destinato a partecipare effettivamente ad una vita civica che presupponeva, per essere vissuta totalmente, un livello culturale non indifferente. E si può considerare questa restrizione della partecipazione civica ad uno strato considerato a priori poco numeroso come una vera e propria segregazione di fatto ai danni dei più poveri. Oppure, per altro verso, dagli indizi che si hanno di una partecipazione notevolmente elevata della maggioranza del corpo civico alle diverse attività della vita collettiva e della necessità dell'uso della scrittura, si può dedurre una forte incidenza degli alfabetizzati sull'insieme della popolazione e un progresso e un successo dell'alfabetizzazione nell'Italia romana. L'interpretazione corretta è senz'altro quest'ultima, con le sue conseguenze a volte inattese. Essa infatti conferma quello che altre ricerche sul valore e la diffusione della parola scritta nel mondo greco-romano lasciavano intravedere². I graffiti elettorali o di altro genere e le ricevute private di Pompei, mostrano che in questa piccola città il tasso di alfabetizzazione doveva essere elevato, almeno tra gli uomini. È bene osservare che questa interpretazione coincide col giudizio generale che alcuni storici³ azzardano sul livello dei rapporti raggiunti, nella storia mondiale, dalla civiltà urbana greco-romana al suo apogeo. Per la sua densità demografica e per il suo livello culturale, quest'ultima presenta un grado di sviluppo che in Europa doveva essere raggiunto di nuovo soltanto nel secolo dei Lumi. Bisogna mettersi a vigilarsene? In realtà la città antica, centro politico e culturale più che commerciale o industriale, stende al di sopra del mondo rurale una rete di rapporti particolarmente densa. Una parte sufficiente della popolazione vi gode (per diverse ragioni) del tempo libero necessario da « investire » nell'educazione e nella cultura. Il grado molto elevato di sviluppo e di razionalizzazione della vita politica propriamente detta sol-

² R. Marichal, *L'écriture latine et la civilisation occidentale du I^{er} au XVI^e siècle*, in *L'écriture et la psychologie des peuples*, Centre Intern. de Synthèse, 1964, pp. 199-247.

³ P. Chaunu, *Histoire, science sociale*, Paris, 1974, pp. 108-110.

licitava inoltre il cittadino ad approfittare pienamente di questa possibilità. Ho tentato di dimostrare che il successo sociale (che è sempre in parte anche un successo politico) a Roma implica, prima dello sviluppo di una vera burocrazia, un alto livello culturale. L'appartenenza alla vasta cerchia dei cittadini ne è il primo passo: ma è inconcepibile senza un grado minimo di istruzione.

Sarebbe appassionante andare più oltre, al di là delle semplici tecniche elementari della lettura, della scrittura e del calcolo, e tentare di misurare l'impatto di questa necessità di cultura sul comportamento politico e civico complessivo della massa dei cittadini. Indubbiamente non mancano da parte dei protagonisti o i testimoni della vita civica, i giudizi negativi sul comportamento irrazionale o passivo delle folle, sulla loro ignoranza e grossolanità. Cicerone fa notare con spirito che i primi ascoltatori del progetto di legge agraria di Rullo (che tuttavia era un progetto popolare) non capirono nulla del discorso, sicuramente oscuro e ampolloso, del suo autore. Ma altri elementi indicano l'opposto: un uomo come Cicerone, rotto alle lotte del Foro e, nei suoi tempi migliori, trascinato di folle, esprime la convinzione che si può sempre ottenere l'adesione degli uomini se ci si affida alla loro ragione, all'idea che essi possono capire se le cose vengono loro spiegate. Il discorso politico romano è in fin dei conti un discorso razionale, che fa appello il meno possibile alla sorpresa, al principio di autorità o alle tecniche emotive.

La scienza politica moderna ha introdotto nello studio delle istituzioni politiche (intese in senso lato) il concetto di sistema, cioè, sul modello organico o, in modo meno convincente, cibernetico, il concetto di un insieme di elementi combinati per produrre un certo effetto. In altri termini, un sistema è inteso a fornire certe risposte a delle « sollecitazioni » o domande poste dall'« ambiente esterno ». Nelle pagine che precedono io ho tentato di analizzare, dal punto di vista globale, il sistema politico della repubblica romana. Ci si può interrogare, in conclusione, sui suoi effetti, i suoi risultati, il suo funzionamento. Per la verità, il punto di vista dal quale mi sono posto forse non è il migliore: è evidente infatti che la parte essenziale delle decisioni politiche, quelle che impegnano in modo duraturo e profondo l'intero organismo sociale, non venivano prese principalmente nelle istanze popolari che ho tentato di definire. Ho insistito a diverse riprese sulla profonda scissione che esiste, all'interno del corpo civico

romano, tra la massa dei *cives* (alla quale mi sono interessato in questa sede) e quella che ho chiamato, approssimativamente, la classe politica: grosso modo cioè gli ordini superiori dello Stato, senatori, cavalieri, pubblicani, scribi, cerchie varie. Nel processo decisionale romano, l'accento principale deve essere ovviamente posto su quell'organo deliberativo e decisionale particolarmente importante che è il senato. Lo studio di questa cerchia dirigente relativamente ristretta è ormai praticamente concluso, grazie agli sforzi convergenti degli storici, soprattutto tedeschi e inglesi, tanto dal punto di vista del reclutamento quanto da quello delle poste in gioco, dei conflitti, delle divisioni e dei raggruppamenti che si manifestano all'interno dello strato dirigente. Naturalmente restano ancora da fare analisi su aspetti particolari, ma il problema è stato ampiamente sgrossato.

Meno spesso invece ci si è interrogati sulla natura delle questioni che, nel corso dei secoli che ho esaminato, hanno riguardato l'insieme del corpo civico. Tuttavia, è al livello di questa valutazione globale che è possibile trovare la risposta alla domanda fondamentale: come funzionavano le istituzioni romane, che valore avevano, cosa significavano? Una prima risposta, come già ho osservato, è stata data da un contemporaneo, uomo di Stato e storico ben addentro ai metodi e alle conclusioni della filosofia politica greca: Polibio. Il suo giudizio è doppiamente interessante: in primo luogo perché esso si colloca in un momento storico drammatico, quello cioè in cui comincia ad essere chiaro che l'intero mondo abitato è destinato prima o poi a cadere sotto il dominio di Roma; in secondo luogo perché la concezione organicista delle società umane, delle istituzioni e della loro evoluzione propria di Polibio è, da un certo punto di vista, molto vicina a certi schemi interpretativi contemporanei. Polibio si è lungamente soffermato su tali questioni in una lunghissima digressione del libro VI delle sue *Storie*. Per lui qualsiasi società globale, qualsiasi complesso di istituzioni, deve essere giudicato in ultima istanza dal grado di coesione che assicura alla nazione nella quale vige. Più il « voler vivere insieme » sarà grande, più forte sarà la pressione sociale e politica sulle diverse parti che compongono il tutto, più sarà profonda l'interdipendenza dei diversi organi della città e del governo: in breve, più le forze centripete avranno la meglio sulle forze centrifughe, più grandi saranno le possibilità di successo dello Stato. Da questo punto di vista il caso di Roma è, secondo Polibio, privilegiato e esemplare per due ragioni essenziali. In primo luogo al livello della costituzione, nel senso stretto degli organi di governo: questi sono così ben combinati che è praticamente im-

possibile che sorgano tra di essi conflitti di grande portata; popolo, senato e magistrati hanno ciascuno un margine ragionevole di autonomia, di potere decisionale, di vantaggi e di doveri. Tutto li spinge, nella maggioranza dei casi, ad accordarsi, a collaborare, piuttosto che ad affrontarsi in conflitti del tipo conosciuto da altre città. In secondo luogo, al livello più generale delle istituzioni, cioè dell'insieme degli « usi e costumi », Roma è complessivamente immersa in una « disciplina » collettiva, liberamente accettata, che rafforza considerevolmente la coesione sociale; questa disciplina non è soltanto repressiva; essa combina felicemente la sollecitazione e la prevenzione, le ricompense e le punizioni. E da ciò derivano la devozione e il patriottismo dei romani in generale.

Il quadro è netto e preciso. Naturalmente lo si può contestare nei particolari; se ne possono sottolineare gli stretti limiti cronologici, giacché appare chiaro che Polibio stesso, verso la fine della sua vita, poté vedere gli inizi dell'inceppamento di questa macchina perfetta. In ogni caso, egli presenta un'interpretazione coerente e seducente. Ma Polibio scrive verso il 150. La repubblica romana durerà ancora 120 anni, e questi ultimi anni saranno precisamente quelli in cui, in modo folgorante, il sistema comincerà a sgretolarsi. Vediamo apparire un conflitto sanguinoso attorno alla legge agraria, la violenza penetrare sempre più apertamente nel Foro, e poi aprirsi l'ora delle guerre civili in cui eserciti di cittadini si schierano gli uni contro gli altri, costellata di brevi tentativi monarchici (Cinna, Silla, Cesare), e che conduce all'istaurazione di un nuovo regime molto differente dal precedente, l'impero. Tutto ciò è ben noto. Forse troppo: giacché si trascura, affascinati dallo strepito degli eserciti in marcia e delle armi, di studiare la natura reale dei conflitti e dei problemi che interessavano il corpo civico romano. Prima osservazione: una serie di meccanismi che, nelle nostre storie, vengono messi in primo piano — tutti quelli che concernono specificamente il potere, cioè i tentativi monarchici falliti o riusciti o il reclutamento della classe politica — si sviluppano in qualche modo al di fuori della sfera di interesse immediato del *populus*. L'intervento del popolo in questo campo fu sempre molto circoscritto: esso si limitava a scegliere, tra dei candidati appartenenti allo strato dirigente, e in virtù di regole giuridiche o tradizionali proprie di questo strato, gli uomini che preferiva. Il popolo a Roma non ha mai governato in prima persona. Questo essenzialmente a causa della costituzione censitaria, che, stabilendo delle qualifiche legali per l'esercizio delle magistrature, pone queste ultime al di fuori della por-

tata diretta della stragrande maggioranza dei *cives*. Il popolo dunque è difficilmente attore e quasi esclusivamente spettatore.

Resta tuttavia da spiegare, in tale contesto tipicamente oligarchico, come questo popolo apparentemente privato del controllo sui propri affari abbia potuto malgrado tutto continuare a partecipare, finché durò la repubblica, a dei riti elettorali o giudiziari che sembravano riguardare esclusivamente la classe politica, e anche, tanto spesso, intervenire con passione e violenza per far sentire direttamente la propria forza. Se veramente la politica romana si riduceva alle rivalità personali o gentilizie, il semplice gioco delle clientele non potrebbe spiegare la « popolarità » di questo o quel capo. E non si spiegherebbe neppure perché i regolamenti di conti tra capi politici — come il più tipico, l'uccisione di Clodio da parte di Milone — potessero suscitare dei movimenti che, come appare chiaramente, erano in gran parte spontanei. In altri termini, il fatto che la stragrande maggioranza dei cittadini non avesse alcuna possibilità di accedere alle magistrature non gli impediva in alcun modo di essere interessata e coinvolta dal modo in cui le magistrature stesse venivano gestite.

La massa dei cittadini sentiva che dietro i giochi politici apparentemente riservati ad una cerchia ristretta in realtà si celavano questioni che la riguardavano direttamente. Certo dobbiamo evitare di parlare — come si è fatto eccessivamente a partire dal XIX secolo — di « partiti politici » a Roma, e in particolare di un « partito popolare ». C'è però un comportamento politico che può perfettamente essere qualificato come *popularis* (*populariter agere*), che viene precisamente definito sia da testi teorici, in particolari di Cicerone, che dall'azione di coloro che hanno meritato tale qualifica. Essere popolare significa ricercare il favore del popolo — e, come ha brillantemente mostrato Zvi Yavetz, questo deve intendersi sia rispetto al comportamento quotidiano, agli atteggiamenti e al linguaggio usato (semplicità, affabilità, nessuna boria, ostentazione di interesse per i piaceri e le sofferenze del popolo), che rispetto alle proposte o alle azioni politiche in se stesse. Da questo punto di vista, ad esempio, l'acquisto e il mantenimento di squadre di gladiatori da parte di coloro che si disputavano la piazza e l'opinione pubblica della città verso gli anni 58-52, non corrisponde soltanto al desiderio di avere dei « bravi »; ma anche a quello di dimostrare che si conoscono e si condividono i gusti del popolo. Rimane il fatto però che il favore o lo sfavore delle masse non si determinavano soltanto a questo livello elementare. Senza che si possa naturalmente parlare di « programma » popolare, alcu-

ne proposte e alcune misure ricorrono troppo di frequente, dalla fine del II secolo, nel discorso o nella pratica politica perché si possa fare a meno di vedervi alcuni dei fondamenti concreti che giustificavano il forte interesse dei cittadini per le lotte del Foro o del Campo Marzio. Al primo posto ci sono naturalmente le misure che danno ai cittadini, o alla maggioranza di essi, dei vantaggi immediati e tangibili: a partire da Tiberio Gracco le leggi agrarie, a partire da Gaio le leggi frumentarie, e in generale tutte le misure (leggi, senatoconsulti o azioni pretorie) che combattono l'usura e l'indebitamento. In teoria, un uomo politico che intendeva conquistare l'opinione pubblica non doveva far altro che « toccare tali questioni » per rendersi popolare: i conservatori lo sapevano bene, e non esitavano, come Livio Druso nel 123, suo figlio nel 91 o anche Catone Uticense nel 62, a cimentarsi in questi campi per combattere la « popolarità » di un nemico politico. Tuttavia noi sappiamo che a volte proposte di questo genere « popolare » sono andate incontro al fallimento senza che i loro avversari abbiano fatto ricorso alla forza, e anche questo richiede una spiegazione. Il caso più tipico è senza dubbio quello della *rogatio* agraria di Rullo nel 63, ben concepita e ragionevole, e tuttavia respinta a seguito dell'intervento dell'eloquenza ciceroniana, sorretta da argomentazioni la cui tipologia e la cui portata meritano di essere studiate da vicino. Ma comunque sia, il popolo sapeva riconoscere il proprio interesse, e il favore che dispensava il più delle volte era semplicemente un mezzo per ottenere dei vantaggi molto immediati. Era dunque attorno a questi temi, come dice a più riprese Cicerone, che i conflitti erano più acuti tra coloro che proponevano misure di questo tipo e coloro che invocavano l'interesse superiore del Tesoro o quello delle classi privilegiate.

Del resto, questo sistema, questo metodo di azione politica un tempo erano più temibili, quando su molti punti la tendenza della massa e gli interessi del popolo non si accordavano col bene pubblico. Ad esempio, la legge relativa al voto per scheda segreta veniva proposta da L. Cassio; il popolo credeva che la posta in gioco fosse la propria libertà: i notabili erano di avviso opposto e temevano per la salvezza delle persone oneste la temerità della massa e la libertà eccessiva che dava la scheda segreta. Ti. Gracco proponeva una legge agraria; essa piaceva al popolo, perché sembrava garantire la situazione economica delle classi modeste: il partito aristocratico vi si opponeva, in quanto vi vedeva una fonte di discordie, ed era convinto che una volta espropriati i ricchi dei beni che detenevano da lungo tempo la repubblica non avrebbe più avuto difensori. C. Gracco proponeva una legge frumentaria: la plebe se ne rallegrava, in quanto riceveva senza fatica un abbondante approvvigionamento; le persone oneste la combatte-

vano, in quanto a loro parere quelle disposizioni allontanavano la plebe dal lavoro e la incitavano all'ozio, e si vedeva il Tesoro esaurirsi (Cicerone, *Pro Sestio*, 103).

Quanto a coloro che vogliono essere popolari e, per questo, o sollevano la questione agraria per cacciare i proprietari dalle loro terre, oppure pensano di annullare i debiti dei debitori, essi minano così le fondamenta dello Stato: anzitutto la concordia, che non può esistere quando si toglie agli uni il loro denaro mentre se ne fa dono agli altri, e in secondo luogo l'equità, che viene soppressa completamente se non è permesso a ciascuno di possedere ciò che gli appartiene.

Quanto ai nuovi congegni dei debiti, che cosa significano se non che tu compri una terra col mio denaro, che questa terra è tua, ma che io non ho più il mio denaro? Per questo bisogna preoccuparsi perché non ci siano debiti, in quanto questi possono nuocere allo Stato; si possono evitare i debiti in molti modi, ma, se ve ne sono, non si può far sì che i ricchi perdano i loro beni e che i debitori si appropriino di beni altrui. Niente infatti sostiene lo Stato più della buona fede, che non può esistere se non si è tenuti a pagare i propri debiti. Mai si è agito con tanta forza quanto sotto il mio consolato, per non pagarli. Con armi e mobilitazioni, la cosa fu tentata da uomini di ogni genere e ogni rango, ma io resistetti loro in modo tale che quel male fu completamente eliminato dallo Stato: mai ci furono più debiti e mai furono pagati meglio e più facilmente; infatti, una volta venuta meno la speranza di sottrarsi al pagamento, ci si dovette adattare a pagare (Cicerone, *De officiis*, II, 78; 84).

Ma il popolo non era sensibile soltanto ai propri interessi materiali. In qualche modo rientra nel « programma » popolare anche un certo numero di misure di ordine politico o giudiziario che tendono semplicemente a migliorare il funzionamento del sistema politico cancellando alcune delle sue disuguaglianze più stridenti: ad esempio le leggi tabellarie, che assicurano una maggiore libertà di voto, o le proposte del tribuno Cornelio nel 67 (sui privilegi, sul senatoconsulto o sull'editto del pretore). La grande lotta per la restaurazione dei diritti dei tribuni della plebe, tra il 75 e il 70 a.C., così come la possiamo immaginare attraverso Sallustio, mostra che malgrado alcune esitazioni la massa finiva per capire qual era il suo vero interesse.

Tuttavia, negli ultimi trenta anni della repubblica, la lotta, ancora una volta, muta di senso. Compare un tema nuovo, che fa concorrenza, a volte con efficacia, al semplice appello agli interessi materiali immediati dei cittadini: si tratta della difesa della pace, dell'ordine pubblico, di fronte al sollevarsi dei pericoli e dello spettro temuto della guerra civile. Niente è più tipico a questo riguardo dell'azione politica di Curione il Giovane durante il suo tribunato nel 50 a.C., alla vigilia dello scontro mortale tra Cesare e il senato. Quali

che fossero le intenzioni reali di questo ambizioso, che riprendeva a proprio vantaggio l'eredità di Clodio, le sue ripetute proposte, nell'autunno del 50, per evitare il conflitto armato e per rappacificare i due generali sollevarono l'entusiasmo del popolo:

Curione, sostenuto da Antonio e Pisone, riuscì a costringere il senato a pronunciarsi [...]. Egli invitò tutti quelli che intendevano far deporre le armi ai due rivali senza lasciare il comando né all'uno né all'altro a passare da una parte: Pompeo ricevette soltanto ventidue voti, mentre tutti gli altri si schierarono sulla posizione di Curione. Il tribuno, considandosi vincitore, uscì dal senato raggianti e si recò immediatamente al Foro, dove il popolo lo accolse applaudendolo e gettandogli corone di fiori (Plutarco, *Pompeo*, 58, 3-5)⁴.

Se ci si riflette, è questa ripugnanza profonda per il disordine e le guerre civili (dopo l'esperienza dell'82) che spiega in ultima istanza i ripetuti successi di Cicerone, all'inizio del 63 contro la legge agraria di Rullo e poi in novembre, quando egli riuscì a mutare l'orientamento della plebe urbana, in un primo momento favorevole a Catilina, dimostrando che quest'ultimo, a seguito dei suoi ripetuti insuccessi, si preparava a prendere le armi e progettava l'incendio della città. Nel 50 a.C. fino all'ultimo momento il popolo sperò sicuramente di evitare il ripetersi degli orrori del periodo sillano.

È dunque evidente che, per quanto oligarchico lo si voglia, il sistema politico romano implicava un certo grado di comunicazione, e non a senso unico, tra la massa e la classe politica. Formalmente l'iniziativa sembra appartenere soprattutto ai membri di quest'ultima, magistrati o candidati; si può tutt'al più tenere conto della costante necessità che questi avevano di ottenere una certa adesione ai loro progetti — e abbiamo visto il ruolo del linguaggio, scritto e parlato, in questo processo. Ma il sistema poteva anche funzionare, entro certi limiti, in senso inverso: le masse potevano a loro volta far passare un certo numero di loro rivendicazioni essenziali, manifestare i loro bisogni elementari e le loro preferenze in modo tale che il sistema politico fosse costretto a tenerne conto. Esso lo faceva a suo modo, attraverso il gioco degli uomini e dei clan; bisognava che una causa trovasse un campione più di altri incline a difenderla, in quanto più di altri bisognoso di ottenere la *popularitas*. Tutto sommato, il sistema politico romano era abbastanza differenziato perché quando se ne

⁴ E. Gruen, *Lat. Gen.*, cit., p. 487.

presentava il bisogno questa funzione venisse sempre assunta — da un partito o da un altro. Lo scopo reale e supremo dei membri della classe politica era probabilmente la *gloria* e la *dignitas*: è caratteristico tuttavia che questi concetti essenziali che definiscono la mentalità e la psicologia di tutto un gruppo sociale siano per natura dei concetti collettivi, che implicano scambi e reciprocità. L'uomo oligarchico romano più tipico — che sia Catilina, Clodio o Cesare — avido di gloria, di onore e di dignità, in ultima istanza trova tutto ciò soltanto negli altri, e mai in cambio di nulla. Il popolo a Roma sicuramente non è tutto. Ma è sicuramente qualcosa.

Tuttavia, le vere questioni che interessavano direttamente la massa dei cittadini costituiscono una sorta di storia sotterranea che in genere viene messa scarsamente in rilievo, sebbene alcuni testi troppo poco utilizzati ci permettano di gettarvi una certa luce. La prima questione, che si avrebbe torto a dimenticare, è quella della pura sopravvivenza collettiva di Roma, e della salvezza individuale dei cittadini. Le città antiche vivevano pericolosamente, in un mondo senza garanzie internazionali; e Roma più di altre, alla periferia del mondo greco. La guerra di Annibale fu l'ultima delle grandi guerre in cui ognuno sapeva che combatteva non solo per la propria patria ma per la propria vita e la propria libertà. Non deve essere sottovalutata la pressione che la sensazione di questo pericolo estremamente reale poteva esercitare sulla coscienza collettiva, sull'accettazione della disciplina. Naturalmente, trattandosi di quella che potrebbe essere chiamata la politica estera, giocavano anche altri elementi: interessi economici diversi o ambizioni personali, ad esempio; questi elementi dividevano la classe politica e potevano trovare un'eco nelle masse, ma rimasero secondari rispetto alla solidarietà generale imposta dalle leggi antiche della guerra. Questa fondamentale questione di sopravvivenza scomparirà — progressivamente — quando diventerà chiaro che la guerra è decisamente vittoriosa, e che Roma non è più direttamente minacciata; se ne vedranno tuttavia delle ricompense nel 171, nel 106 con l'invasione germanica e anche nel periodo 63-58, con quello che fu considerato un pericolo proveniente dai galli. Resta il fatto però che verso la metà del II secolo la questione cambia di senso: la guerra ormai tende a diventare una fonte di profitti. Di qui il manifestarsi di lotte sempre più aspre sulla spartizione di questi profitti. Su questo terreno è interessato il popolo nel suo complesso: dalla legge agraria, al problema del bottino, a quello dell'impiego delle entrate fiscali delle province. Questi conflitti — certo non previsti alle

origini — saranno risolti, attraverso numerose vicissitudini, a vantaggio dell'insieme dei *cives*, sebbene il loro numero aumenti incessantemente. Minacciata per un momento, la coesione del sistema esce rinsaldata dalle crisi successive, e ogni cittadino si sente solidale con la conquista militare di Roma. È anzi la stessa suddivisione equa dei profitti che provocherà in gran parte il rigonfiamento straordinario del corpo civico. Il successo dell'«impresa Roma» attira nuovi soci. La divisione dei guadagni fa sì che dall'esterno folle avidi si accalchino alle porte della città. Le forze centripete sono tali da far correre in massa verso il paradiso della città romana. Un milione di italici ne forzeranno l'entrata grazie ad una guerra paradossale, una sorta di conquista al contrario. Dopo aver conquistato l'Italia, Roma sarà conquistata da essa, poiché essa ha conquistato il mondo. Il progresso della «democrazia» e le lotte «politiche» e sociali sono determinate dalla crescita continua dell'organismo, dai suoi incessanti successi esterni.

L'altra questione collettiva era quella della libertà. Bisogna ricordarsi che la parola, raramente usata da sola, il più delle volte viene completata con le espressioni *aequa libertas* e *aequum ius*, uguaglianza di diritto, uguaglianza giuridica. La libertà romana non si cura affatto delle disuguaglianze sociali e politiche, nella misura in cui l'uguaglianza giuridica rimane garantita. In realtà gli aristocratici sono supportati di buon grado, e il potere personale tollerato o anche accettato, se preservano l'autonomia del diritto. Lo *status* di cittadino è la garanzia indispensabile e sufficiente di questa libertà. Gli episodi sanguinosi delle guerre civili possono comprometterla momentaneamente; ma è degno di nota il fatto che le diverse restaurazioni che seguono le guerre civili (Silla e l'impero) si traducono in un progresso del diritto. Sarà uno dei paradossi della monarchia imperiale di assicurare, per quanto potesse valere, e malgrado la scomparsa della libertà politica, un regime giuridico sopportabile. L'appello a Cesare, eredità diretta dell'appello al popolo, e soprattutto le codificazioni, ne sono l'espressione. Fin verso la metà del II secolo d.C. i cittadini romani, peraltro sempre più numerosi, si sentiranno uguali davanti alla legge (anche se all'interno di una comune servitù politica, che d'altronde non li preoccuperà troppo). Il Medioevo germanico potrà oscurare per lunghi secoli questa acquisizione fondamentale del sistema romano; ma non riuscirà mai a cancellarla, e la si vedrà risorgere, trionfante, nel mondo moderno: siamo tutti cittadini romani.